

## VERSO LE ELEZIONI

# Il voltafaccia di Formigoni: sì a Maroni

- Aveva detto: «Mai e poi mai con la Lega»
- Sul seggio al Senato sostiene: non per l'immunità

LAURA MATTEUCCI  
MILANO

Una giravolta che (non è certo, ma assai probabile) vale una poltrona in Senato, evita la rottura definitiva dei rapporti col Pdl e centra invece quella con Monti e col Ppe europeo. Il presidente uscente della Lombardia, Roberto Formigoni, non sosterrà più Gabriele Albertini per la sua successione, una candidatura diventata all'improvviso «una battaglia persa» dopo essere stata per settimane l'unica possibile. Settimane spese a tuonare contro i leghisti in Consiglio regionale, la Lega tutta e l'ipotesi - poi diventata realtà - di Maroni candidato presidente: «Il mio successore alla Regione Lombardia deve essere un pidellino. Il contrario sarebbe un errore gravissimo che pagheremmo caro e la maggioranza del partito su questo è con me», ripeteva Formigoni a più riprese solo un mese fa, dichiarandosi pronto alla pugna pur di non lasciare al Carroccio anche la Lombardia, oltre a Piemonte e Veneto. Poi, la sofferta riedizione dell'alleanza Pdl-Lega, che per la Lombardia significa proprio la candidatura di Maroni presidente, ed ecco che il Celeste rientra velocemente nei ranghi, scarica Albertini e i montiani, e torna a fare «campagna elettorale per far vincere il Pdl e i candidati che si riconoscono in questo progetto». Con l'ulteriore aggravante di non citare mai Maroni, come se la campagna elettorale del Pdl non ne prevedesse la presidenza.

Unica concessione al Formigoni di ieri: «Il Pdl non avrebbe dovuto consegnare alla Lega il candidato alla Lombardia, avendo già ceduto in Veneto e Piemonte - dice il Formigoni di oggi - la scelta più saggia sarebbe stata continuare l'alleanza con la Lega ancora con

un esponente del Pdl». Ma il dissenso si ferma qui, giusto per non concedere altri margini di vantaggio al centrosinistra di Umberto Ambrosoli. Quanto ad Albertini, la sua candidatura «era partita come una fortissima candidatura civica e ha finito con l'essere iperpolitica e terzopolista» coincide con la salita in politica di Mario Monti che il presidente lombardo riesce a definire «il professor giravolta» (il riferimento è in particolare all'Imu). «Se insistessimo con Albertini - sono le parole del Celeste - faremmo vincere il centrosinistra. Abbiamo perso questa battaglia politica, ma non credo che si debbano combattere solo quelle che si vincono. Perdere una battaglia non è qualcosa di spregevole».

#### LE ANIME DI CL

Sulla sua candidatura in Parlamento, Formigoni non scioglie ancora le riserve, ma sostiene che, nel caso, non sarebbe un mezzo per ricercare vie di fuga da eventuali sviluppi giudiziari a sua carico: «Non ho bisogno di nessuna immunità. Ho governato per 17 anni, ho avuto 11 procedimenti e sono stato assolto con formula piena in tutti gli 11 casi».

La replica di Albertini non tarda molto, e la reazione non è di sorpresa: «Conoscendo il genere del politico di professione - dice l'ex sindaco di Milano, in corsa per la Regione ma pure candidato in Parlamento per la lista Monti - l'ho accettato come un derivato di un certo stile di comportamento». Quanto alla possibilità in futuro di collaborare con

...

**L'alibi: «Albertini favorisce il centrosinistra Ma, certo, lasciamo troppo al Carroccio...»**



Il presidente dimissionario lombardo Roberto Formigoni. FOTO DI MAURO SCROBIGNA/L'ESPRESSO

il presidente uscente e con il Pdl, «ci mancherebbe, nessun risentimento personale, ci sono idee politiche diverse e anche stili personali diversi», aggiunge. «Non sono certamente io a cambiare registro - puntualizza - ma lui che ha fatto una scelta diversa dalla mia. La maggior parte della lista è composta da gente della società civile e da persone che credono in un disegno diverso da quello della Lega populista e demagogica e da quello della sinistra ideologica e massimalista. Per questo stanno con noi e con il presidente Monti». Formigoni invece «ha perso un'occasione per co-

struire il suo e il nostro futuro e rimarrà confinato in una linea che potrà avere lo spazio di qualche anno ancora ma è condannata ad essere esclusa dal futuro della storia del nostro Paese». Qualche parola anche per il movimento di Comunione e Liberazione, che secondo Albertini non sarebbe «così compatto come dicono i suoi esponenti di primo piano come il presidente uscente della Lombardia». «Ci sono generali e colonnelli, forse avete visto generali a tre stelle - chiude - Se si va a chiedere agli attivisti e alle persone più vicine ai cittadini non sono poi così compatti».

## Lombardia, indagato il cognato del Celeste

G. VES.  
MILANO

Il cognato di Formigoni, l'ex assessore Guido Boscagli, il capogruppo del Pdl, Paolo Valentini, e il *deus ex machina* della sanità lombarda, il plurindagato direttore generale Carlo Lucchina.

Sono alcuni dei protagonisti dell'ultima indagine chiusa dalla procura di Milano in collaborazione con la questura di Lecco. Una storia di presunte mazzette e appalti ospedalieri che nasce tre anni fa per riesplodere quando sulla sanità regionale e sul Pirellone si concentrano gli occhi di mezza magistratura milanese (e non solo).

Tutto comincia con una presunta tangente rifiutata (e denunciata, lo ha ricordato lui stesso anche ieri) dal capogruppo regionale del Carroccio Stefano Galli, oggi sotto indagine insieme ad altri 62 colleghi per l'utilizzo dei rimborsi spese dei consiglieri lombardi. È il 2009 e il politico leghista inguaina Alberto Uva, ex consulente dell'ex ministro Roberto Castelli, che gli avrebbe promesso «quindicimila euro» in cambio di un aiuto per realizzare un circuito televisivo interno a 26 ospedali lombardi. Il direttore della tv dei nosocomi sarebbe stato Oscar Giannino, giornalista e attuale candidato premier con la lista «Fare per fermare il declino», per il quale la procura ha chiesto l'archiviazione.

Dalla denuncia dell'esponente del Carroccio è partita poi una complessa indagine che ipotizza a vario titolo i reati di turbativa d'asta e corruzione e che ha sviluppato anche un altro filone sugli appalti per le assicurazioni negli ospedali, tra i quali quello di Lecco. È in quest'ambito che emerge il presunto ruolo del cognato di Formigoni, Boscagli, del capogruppo Pdl Valentini e di Lucchina.

Secondo la ricostruzione della pm milanese Tiziana Siciliano, Lucchina, Boscagli, Valentini e altri - in totale sono 15 gli indagati - avrebbero organizzato riunioni al Pirellone per favorire l'assegnazione di alcuni contratti a una joint venture tra due società, la March Italia e la Gbs (questa non ha alcun dirigente indagato). In particolare, stando alle accuse, Valentini sarebbe stato il «referente politico» e lo «sponsor» della società assicurativa Gbs e si sarebbe speso per fare assegnare una gara alla stessa. Mentre il direttore generale Carlo Lucchina e l'ex assessore alla Famiglia, Giulio Boscagli, avrebbero avuto il ruolo di «referenti politico-amministrativi» del direttore generale dell'ospedale di Mantova, Luca Stucchi. Lucchina e Boscagli avrebbero convocato il responsabile dell'ospedale «nei propri uffici presso la Regione» per «impartirgli specifiche direttive sull'esito della gara esplorativa indetta il primo aprile 2009, specificando in tali occasioni la decisa volontà, manifestata anche dal consigliere regionale Paolo Valentini, di procedere all'aggiudicazione della gara in favore della società Gbs, perché ritenuta politicamente vicina».

I diretti interessati respingono le accuse. «Non ho mai organizzato né tanto meno favorito incontri relativamente ai fatti contestati - dice Giulio Boscagli - Sono fiducioso, anzi certo che la magistratura chiarirà la mia totale estraneità». Anche Lucchina, attraverso una nota del suo legale, si dice «estraneo» alle accuse ipotizzate. Il manager del Pirellone è indagato in altre tre inchieste sulla sanità lombarda. Tra queste, insieme al governatore uscente Roberto Formigoni, quella sulle cliniche Maugeri.

## Saviano a De Magistris: promesse disattese

Il primo atto di accusa fu in un'aula di tribunale. Lo scrittore contro il giudice. Ma in questo caso l'accusa non proveniva dall'uomo togato ma dallo scrittore forse più esposto nella battaglia contro la criminalità organizzata. La querelle tra Roberto Saviano e Luigi de Magistris non nasce infatti oggi. L'ultimo atto di accusa era stato un tweet che lo scrittore di Gomorra aveva scritto per esprimere la sua perplessità sull'atteggiamento tenuto dall'ex-pm nei confronti di Raphael Rossi, manager della municipalizzata della nettezza urbana: «Mi sarei aspettato più chiarezza sulla sostituzione di Rossi alla direzione dell'Asia. Sulla questione rifiuti a Napoli non ci si può permettere zone d'ombra».

Le parole di Saviano arrivarono il giorno dopo la convocazione di Rossi in Procura come persona informata sui fatti nell'ambito di un'inchiesta sulla gestione della raccolta della spazzatura a Napoli.

Poi venne la discussione sulla fiction Gomorra 2 che si sarebbe dovuta girare a Scampia ma che, a causa del diniego del mini-sindaco di Scampia Angelo Pisani, si dovrà girare da un'altra parte. In quel caso Pisani, anche con l'avvallo del sindaco di Magistris, motivo il gran rifiuto con la volontà di difendere l'onore e la dignità di Scampia. Ma negli ultimi giorni lo scrittore

#### IL CASO

MARIO CASTAGNA  
ROMA

**È ormai guerra aperta tra lo scrittore e il sindaco di Napoli. Il primo accusa: «La città non è cambiata» L'ex pm replica: «Sei un populista»**

e il sindaco si sono punzecchiati a vicenda attraverso dichiarazioni pubbliche, tweet e scambi d'accusa.

La più pesante, per il sindaco che doveva «scassare tutto» è arrivata proprio nell'aula del tribunale, quando Saviano ha accusato di Magistris, pur senza mai nominarlo, di essere passato dalla parte della reazione: «Il rivolu-

zionario al potere è il più zelante dei reazionari perché convinto che il suo potere sia quello giusto». Un trattato di antropologia più che un'accusa da tribunale, ma il sindaco deve essersi offeso se ha accusato Saviano addirittura dell'accusa più grave: il fine personale dell'arricchimento dietro la sua battaglia contro la malavita. In quel caso le parole pronunciate furono piuttosto dure: «Rinnovo la mia provocazione: i diritti televisivi, almeno una parte di questi milioni (ndr Saviano è uno dei consulenti di Sky, il produttore della fiction), vengano dati alle associazioni di Scampia. Così oltre a raccontare la camorra, come è doveroso, si offrirebbe anche un aiuto concreto a questo stesso quartiere».

L'ultimo duello è andato in scena ieri quando Saviano, dalle pagine dell'Espresso, ha accusato di Magistris di non aver mantenuto nessuna delle promesse fatte e di non aver messo in pratica nessuna discontinuità con la gestione del centrosinistra della Russo Iervolino e Antonio Bassolino: «Nella Napoli disastrosa degli ultimi anni della dirigenza bassoliniana, io e i mie coetanei non ne potevamo più di sentirci rispondere che la città era in crisi e profonda difficoltà ma piena di mostre, musei e festival». Così l'autore di Gomorra accusa il sindaco arancione di praticare una continuità assoluta

con la politica degli annunci delle precedenti amministrazioni.

La risposta del sindaco non si è fatta attendere e non è andata tanto per il sottile. Due le accuse più pesanti: quella di essere un populista, che per di più abita lontano dalla città. Se pensiamo che il sindaco promise come primo punto della sua agenda di riportarlo a Napoli, dove non può abitare a causa delle minacce della camorra, l'accusa di essere un forestiero assume i tratti della macabra ironia.

De Magistris chiaramente ha rivendicato le sue conquiste, seppur poche come lui stesso ammette nella replica. E infatti la risposta è un lungo atto d'accusa al governo Monti, attraverso le critiche che l'ex-pm rivolge a Roberto Saviano, ma anche ai giornali e ai partiti che quel governo hanno sostenuto.

L'intelligenza con il nemico rimane uno degli pochi argomenti che il sindaco di Napoli utilizza contro Saviano e le domande che gli rivolge sono tutte un atto d'accusa all'ignoranza che lo scrittore ha dei problemi della città. Ma soprattutto alle accuse dello scrittore, de Magistris risponde con un controinterrogatorio. A domanda risponde con una domanda e alla fine l'ex-pm, che tanto ha praticato l'accusa nelle aule di un tribunale, si ritrova alla sbarra.